

TEMA

Lavoro e contrattazione nell'era digitale

Un primo sguardo e alcune risposte verso la regolazione della digitalizzazione e di Industria 4.0

Presentazione

*Alessio Gramolati**

Questo numero di *Quaderni rassegna sindacale - Lavori* colma un vuoto nell'editoria sindacale.

Se infatti non sono mancate e non mancano iniziative di analisi, di confronto e di proposta sui temi della digitalizzazione e di Industria 4.0 in campo sindacale, non era ancora stato proposto un testo su questi temi che sfuggisse dal sensazionalismo apocalittico dei suoi detrattori non meno che dalla mistica delle illimitate possibilità taumaturgiche offerte dalle nuove tecnologie e che punta la sua attenzione proprio sul rapporto tra rappresentanza, protezione, mobilitazione e bisogno del lavoro e dei lavoratori al tempo della digitalizzazione.

Certo questo numero, nella sezione monografica, non ha la pretesa di dare una risposta e predisporre un progetto in vista di tali lacune concettuali e operative, ma ha il merito di chiamare a raccolta una comunità scientifica per analizzare e affrontare questa sfida e la fase che apre; i suoi rischi e le sue opportunità.

Un lavoro plurale, come nella migliore tradizione di questa rivista, e al tempo stesso corale perché tutti coloro che hanno contribuito a questa sezione monografica lo hanno fatto nella consapevolezza dell'importanza e delle difficoltà del momento che stiamo vivendo. Una sfida che ci porta a parlare di futuro, come accade ogniqualvolta si parla di innovazione, e di ancorare questa riflessione alla dimensione storica perché quello che viviamo è ancora l'inizio di una nuova transizione.

A questo proposito Stefano Musso, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino, sostiene che per le prime due rivoluzioni industriali le definizioni sono oramai consolidate, mentre rispetto alla terza, nonostante alcune incertezze: «Si può affermare che gli elementi caratterizzanti sono rap-

* Alessio Gramolati è responsabile del Coordinamento Politiche industriali e dell'Ufficio di Progetto lavoro 4.0 della Cgil nazionale.

presentati dal computer che flessibilizza la produzione da un lato e globalizza i mercati finanziari dall'altro, al quale si affianca il container che globalizza il mercato delle merci, accelerando la velocità delle transazioni e l'abbattimento dei costi di trasporto» (Musso 2018, p. 362). Una globalizzazione dove la delocalizzazione competitiva, concorrendo non sul *valore* ma sul minor costo del lavoro, era ancorata ad una divisione internazionale dell'economia che affidava all'occidente i mercati e la finanza e agli altri, soprattutto ai paesi del Pacifico, la produzione. Per rispondere a quel modello si sono modificate navi e scavati porti, allargate aree di interporto, costruiti nuovi corridoi e nuovi flussi per le merci (Levinson 2006; Rodrigue, Comtois e Slack 2006).

Intanto però la globalizzazione è cambiata. I paesi emergenti per l'appunto emergono, conquistando posizioni di rilievo sia nella finanza, sia nei consumi. Non vi è dubbio che questo cambiamento abbia avuto impatti profondi anche sull'economia. Sono cambiati i saldi commerciali tra stati, qualità e intensità degli scambi e non a caso più recentemente ha fatto notizia il fallimento della settima società mondiale di *shipping*¹. Alcune delle grandi navi portacontainer non solcano gli oceani ma sono convertite in magazzini galleggianti ed è sempre più frequente sentir parlare di *reshoring*², in alcuni casi questo termine è persino diventato obiettivo dei governi dei paesi occidentali.

È in ragione di processi come questo che, contrariamente a tanta retorica sulla progressiva (e si dice «necessaria») riduzione della manifattura nei paesi avanzati a favore di quelli in via di sviluppo, si assiste negli Usa e in Europa, alla nascita di iniziative governative di «Rinascimento industriale». L'Europa si è data l'obiettivo di raggiungere il 20 per cento di contributo dell'industria alla formazione del Pil entro il 2020³. Ma tutto questo va letto alla luce del nuovo fenomeno che caratterizza la quarta rivoluzione industriale: la *trasformazione digitale della manifattura*.

¹ Un bell'articolo su *Internazionale* racconta il fallimento della Hanjin (Forti 2016).

² Nonostante la crescente attenzione al tema del «ritorno in patria» delle imprese, l'impatto effettivo in termini di quantità del fenomeno e recupero di posti di lavoro è ad oggi estremamente limitato. Ciò che emerge dai numeri è semmai un aumento degli investimenti in capitale (es. robotica). Per approfondimenti si veda l'ultimo studio dell'Oecd in merito: https://www.nist.gov/sites/default/files/documents/mep/data/RESHORING_MYTH-OR-REALITY.pdf.

³ Si veda la Comunicazione ufficiale della Commissione europea (2014) *Towards and Industrial Renaissance*: https://ec.europa.eu/growth/industry/policy/renaissance_en

La sfida industriale oggi è quindi quella dell'industria digitalizzata. L'articolo di Francisco Trillo Párraga *L'esperienza spagnola del lavoro nell'era digitale* contenuto in questa sezione monografica, per quanto focalizzato sull'esperienza spagnola, ben delinea luci e ombre non solo della nuova competizione, spesso sleale, tra gli imprenditori al tempo del digitale, ma anche dei nuovi conflitti tra imprenditori e lavoratori. La sfida industriale non riguarda, come crede qualcuno, il dilemma se mettersi dalla parte del lavoro o delle macchine, ma di come salvare il lavoro nel tempo delle nuove macchine. È piuttosto un tema, anticipando i contenuti dell'articolo di Fabrizio Pirro *Organizzazione della produzione e organizzazione del lavoro tra cambiamento enfatizzato e contrattazione possibile*, non unicamente di modelli produttivi ma anche (o forse soprattutto) di organizzazione del lavoro. Se questo è vero, ci suggerisce Pirro, l'azione sindacale è chiamata ancora una volta a esprimersi rispetto a quell'insieme che comprende non solo le «mansioni» in senso stretto, ma più in generale qualifiche, turni, carichi di lavoro, linee gerarchiche, ritmi e tutto quanto caratterizza l'esperienza che del lavoro fanno i lavoratori stessi.

Il nostro paese ha già perso molte occasioni; nonostante rimaniamo la seconda manifattura europea, è sceso molto il nostro «rango». Siamo arrivati in ritardo sulla prima globalizzazione e corriamo il rischio di esserlo anche sulla seconda.

Il capitalismo italiano, come ha recensito Panara (2016) e scritto Berta (2016), è lento, aggrovigliato, opportunistico. Gli anni già trascorsi di questa crisi certificano la nostra debolezza, abbiamo perso un quarto della capacità produttiva, posti di lavoro e investimenti. E non pare proprio a causa dell'innovazione, dal momento che circa i tre quarti delle imprese cessate non usavano neppure internet. L'azione sindacale ha sempre avuto un ruolo importante nel dare spazio a identità mettendole in condizione di esprimere rappresentanza, specialmente nei periodi di transizione. Come ben descrivono Luisa De Vita, Silvia Lucciarini e Valeria Pulignano nell'articolo *Quali relazioni industriali per i lavoratori autonomi della digitalizzazione?*, i nuovi lavori digitali esprimono bisogni di rappresentanza che però faticano a trovare risposta nelle organizzazioni tradizionali ed offrono quindi spazio a risposte mutualistiche locali che si rispondono a specifici bisogni ma mancano della forza politica per influenzare più ampiamente il sistema.

Considerare il fattore umano, la persona che lavora, la sua creatività e responsabilità come la prima ricchezza intangibile dell'impresa è, come ana-

lizza Andrea Signoretti nel suo contributo *Trasformazioni organizzative e organizzazioni sindacali*, il vero obiettivo che una moderna attività di contrattazione collettiva dovrebbe considerare. Una ricchezza da valorizzare e contrattare con luoghi aperti, meno gerarchici, più attenti ai processi formativi e alla partecipazione.

Di fronte a questo, abbiamo una notizia buona e una cattiva da dare: quella buona è che la transizione corrente è appena iniziata, dunque che c'è il tempo per fare scelte giuste e condivise che possano colmare il ritardo. Diego Ciulli, Policy manager di Google, ci ricorda che gli stessi Usa utilizzano solo il 18 per cento del proprio «potenziale digitale» (Bughin e al. 2016).

La cattiva notizia risiede nel fatto che il tempo che abbiamo a disposizione è breve. Non avremo più i tempi nei quali per raggiungere la propria massa critica una tecnologia impiegava decenni (68 anni l'auto, 50 il telefono ecc.). Oggi siamo passati dai quattordici anni del pc, ai sette di internet, ai due di Facebook.

Non è solo la legge di Moore che accelera questo processo. I prezzi e la concorrenza stanno dando una grande mano in questa direzione. Basti pensare al fatto che in soli dieci anni nel campo degli smartphone si è passati da un oggetto che non esisteva, a miliardi di esemplari connessi, con una rete di migliaia di aziende. Lo smartphone è passato da essere una costosa novità, ad un prodotto low-cost (45\$) anche grazie al fatto che è stato reso disponibile in modo gratuito il software che lo ha trasformato da telefono nel nuovo oggetto che conosciamo (Brynjolfsson, McAfee 2015).

È abbastanza evidente quindi, come il tempo non sia una variabile indipendente se il nostro paese non vuol essere tagliato fuori. Abbiamo un buon vantaggio sulla manifattura, ma secondo l'apposito indicatore messo a punto dalla Commissione europea per misurare il livello di digitalizzazione dell'economia sui 28 Stati membri, l'Italia occupa un poco lusinghiero 26mo posto⁴. Ma non è solo il settore privato a essere chiamato in causa: Maurizio Franzini nel suo contributo *L'Intelligenza artificiale, il lavoro e le*

⁴ Per consultare il Digital Economy and Society Index 2017 si veda https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&ved=0ahUKEwiH5fvTqMv-bAhXEXRQKHc84BA4QFggwMAE&url=http%3A%2F%2Fec.europa.eu%2Fnew-room%2Fdocument.cfm%3Fdoc_id%3D43021&usq=AOvVaw1EeQVzYpyFN39ARNCXm4Pw

istituzioni economiche approfondisce opportunità e rischi di uno sviluppo tecnologico che può favorire i monopoli e che non va solo regolato, ma richiede una vera e propria rivoluzione anche in termini di organizzazione delle istituzioni chiamate a governarlo.

Anche per questo, come Cgil, non abbiamo contestato il provvedimento di Industria 4.0 del ministro Calenda, anzi, ne abbiamo testimoniato i punti di forza e indicato i punti di debolezza con spirito costruttivo. Perché tutti noi sappiamo che quel provvedimento ha rappresentato un passo importante e nuovo ma che da solo non basta. Così come nessun provvedimento può essere sufficiente se non capiamo che non possiamo occuparci troppo delle tecnologie e poco delle necessarie politiche di sostegno sociale, affrontando in primo luogo il tema delle competenze dei lavoratori occupati con un grande piano formativo per l'inclusione digitale.

Non possiamo infatti nascondere il fatto che siamo di fronte a un passaggio nel quale il rapporto tra uomo e macchina, tra umanità e scienza, fra tecnologia e lavoro è cambiato. Senza un progetto, senza un governo di questo processo si rischia di compromettere la coesione a partire dal tema dell'occupazione. È una responsabilità storica che viene affidata anche al movimento sindacale. Se non vogliamo che anche questo tema sia agito dai populismi è del tutto evidente che c'è bisogno di dare di nuovo un senso e un valore al lavoro e all'innovazione non solo perimetrandone i confini etici ma anche indicando le aspettative e i bisogni che si debbono soddisfare con l'avvento delle nuove tecnologie, e definire a partire da qui un nuovo *compromesso sociale*.

Un compromesso fondato sull'inclusione e non sulla discriminazione, sulla responsabilità e non sulla subalternità. Sul *valore del lavoro* e sulla sua libertà. Un compromesso che, considerato il cambiamento in atto, interessa tutti i lavori, da quelli manuali a quelli intellettuali. Nell'articolo *Studi legali digitali. Una «rivoluzione silenziosa», informale e dal basso*, redatto per questa sezione monografica da Andrea Bellini e Annalisa Tonarelli, la trasformazione digitale cambia i modi e l'organizzazione del lavoro anche per attività, come sono gli studi di avvocati, che potevano sembrare tipicamente «umane», generando tra l'altro nuove complessità e non infrequentemente anche disuguaglianze in un segmento «ad alto valore».

Se non possiamo cancellare questi trenta anni che abbiamo alle spalle, non possiamo rimuovere le contraddizioni e le piaghe sociali che hanno introdotto, le disillusioni che hanno generato nei ceti popolari e il seme

nichilista che hanno inoculato. Anche per tutto ciò questo lavoro «collettivo» dei *Quaderni rassegna sindacale* ha una grande attualità e una grande utilità.

Non possiamo essere certo noi a sottovalutare i rischi o manifestare un atteggiamento passivo e deterministico verso questo cambio di paradigma e considerarne oramai ineludibili gli approdi. Basta guardare al Jobs act per capire quanto sia grande il deficit di cultura politica con cui fare i conti, quando vediamo che c'è chi pensa di governare questa innovazione con in testa il lavoro fordista del secolo scorso.

E basta guardare come le cosiddette «piattaforme» possano tornare a proporre, sotto l'egida dell'algorithm, un'organizzazione del lavoro addirittura prefordista, una sorta di caporalato digitale che riporta il lavoro a prima dei grandi processi costituenti che hanno traghettato i principi di libertà, in senso oggettivo affermatasi con la rivoluzione francese, a quelli in senso soggettivo, contenuti nelle moderne Costituzioni europee a partire dalla nostra Carta (Coin, Marrone 2018; Aloisi 2018). Ma come sta il Sindacato in questi processi? Può mantenere il ruolo che lo ha caratterizzato nei decenni precedenti?

Nell'articolo presente nella sezione monografica *Le mobilitazioni dei fattorini della gig economy in Italia*, di Arianna Tassinari e Vincenzo Maccarone, si descrivono le difficoltà di incontro tra le mobilitazioni dei cosiddetti *riders* e le organizzazioni sindacali tradizionali. Sempre su questo tema in *Lavoratori digitali unitevi! Spunti di un rinnovamento sindacale* Giuseppe Recchia analizza il dilemma della rappresentanza al tempo delle piattaforme, arricchendo il quadro di questa analisi ed arrivando a delineare un'opportunità sindacale nel passaggio da relazioni prevalentemente conflittuali ad occasioni di contrattazione.

Industria 4.0 sembra aprire opportunità di miglioramento della qualità del lavoro, di riduzione della dimensione gerarchica e autoritaria dell'impresa, di flessibilità capace di compenetrare le esigenze delle aziende e dei lavoratori. Si tratta però di un esito per nulla garantito che forse sarà ottenibile con una mobilitazione che inneschi, attraverso un fattivo confronto sociale con adeguate politiche contrattuali e con un processo capace di ridefinire il profilo dei diritti nel rapporto di lavoro; è ciò che si è provato a fare con la Carta dei diritti universali del lavoro⁵ e con la piena

⁵ Per consultare la Carta dei diritti universali del lavoro: <http://www.cartacgil.it>

e buona occupazione del Piano per il lavoro⁶. Si tratta, per dirla con Bruno Trentin, di una strategia di «partecipazione non subordinata capace di mettere a disposizione nuovi strumenti di interazione e rigenerazione di legami sociali a partire dalla lotta alla disuguaglianza» (Trentin 1997).

Se nel fordismo erano alcuni bisogni individuali che assorgevano a diritti collettivi, *alcuni* ripeto, e con modalità di selezione delle priorità che spesso passavano con facilità sopra le differenze presenti fra le persone, adesso la sfida è mettere in capo alle persone, e alle loro peculiari diversità, l'accesso e l'esercizio di quei diritti.

Gli articoli dei nostri autori ci danno i riferimenti per collocare le quattro sfide che abbiamo davanti come sindacato:

- arricchire i contenuti del lavoro, perché se il lavoro povero sarà sempre più ingaggiato dalle macchine, dovremo fare in modo di arricchire l'attività antropica di quei contenuti che le macchine non ci contendono: creatività, empatia, capacità di relazione e così via;
- rilassare, fare cioè in modo che il salto di produttività che è alla base di questo nuovo paradigma, non veda concentrare il lavoro su un numero decrescente di addetti ma lo re-distribuisca anche come tempo libero attraverso nuovi regimi di regolazione del tempo e dell'orario;
- progettare, uscendo dal perimetro difensivistico del welfare e iniziando a indicare quali spazi e quali bisogni le tecnologie possono occupare per rispondere alle nuove domande sociali (sfida demografica, ambientale, distributiva) e a quelle che si determineranno dalle nuove porzioni di tempo liberato: progettando e sollecitando la tecnologia che serve e non solo quella che vende;
- e infine appunto, redistribuire: perché le disuguaglianze che sono esplose negli ultimi trent'anni non sono più e solo una minaccia per lo sviluppo ma per le democrazie stesse.

Come sostenuto da Stephen Hawking⁷, ci sentiamo di dire, non saranno le tecnologie e i robot a mettere a rischio l'umanità, ma l'avidità degli uomini.

⁶ http://old.cgil.it/Archivio/EVENTI/Conferenza_Programma_2013/Piano_Del_Lavoro_CGIL_gen13.pdf

⁷ https://www.huffingtonpost.it/2015/10/09/stephen-hawking-capitalismo-robot-avidita-uomini_n_8268148.html.

Riferimenti bibliografici

- Aloisi A. (2016), *Il lavoro «a chiamata» e le piattaforme online nella collaborative economy: nozioni e tipi legali in cerca di tutele*, in *Labour & Law Issues*, vol. II, n. 2, pp. 16-56.
- Aloisi A. (2018), *The Invention of the Future. Does «Platformisation» Redefine the Notion of the Firm?*, paper presentato alla *Sixteenth International Conference in Commemoration of Professor Marco Biagi*, Modena, 19-20 marzo 2018, dattiloscritto.
- Berta G. (2016), *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?*, Bologna, il Mulino.
- Brynjolfsson E., McAfee A. (2015), *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Milano, Feltrinelli.
- Bughin J., Hazan E., Labaye E., Manyika J., Dahlström P., Ramaswamy S., Cochin de Billy C. (2016), *Digital Europe: Realizing the Continent's Potential*, McKinsey Global Institute, <https://www.mckinsey.com/business-functions/digital-mckinsey/our-insights/digital-europe-realizing-the-continent-potential>.
- Coin F., Marrone M. (2018), Ambivalence. *Luci e ombre del lavoro digitale*, in *Economia e società regionale*, n. 1, pp. 25-35.
- De Backer K. e al. (2016), *Reshoring: Myth or Reality?*, *Oecd Science, Technology and Industry Policy Papers*, n. 27, Paris, Oecd Publishing.
- Dorn J.A. (2013), *The Role of China in the U.S. Debt Crisis*, in *Cato Journal*, vol. 33, n. 1, pp. 77-89.
- Forti M. (2016), *La bancarotta delle navi Hanjin è lo specchio della crisi globale*, in *Internazionale*, 14 settembre, <https://www.internazionale.it/opinione/marina-forti/2016/09/14/hanjin-bancarotta-crisi-globale>.
- Levinson M. (2006), *The Box: How the Shipping Container Made the World Smaller and the World Economy Bigger*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press.
- Musso S. (2018), *Le trasformazioni del lavoro nelle rivoluzioni industriali*, in Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, Firenze, Firenze University Press, pp. 359-372.
- Panara M. (2016), *Il libro. L'illusione capitalista dell'Italia del '900*, in *La Repubblica - Affari e finanza*, 3 ottobre, http://www.repubblica.it/economia/affari-e-finanza/2016/10/03/news/il_libro-149061565/.
- Rodrigue J-P., Comtois C., Slack B. (2006), *The Geography of Transport Systems*, London, Routledge.
- Trentin B. (1997), *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli.